

Ma i piccoli problemi rendono tutto più difficile

«Vuole la verità? C'è sempre un momento, almeno una volta nella vita, in cui il collaboratore si ferma e dice: "Basta, me ne sono pentito". Poi nella maggior parte dei casi, tirando le somme, il ritorno è positivo e tutti alla fine rifarebbero la stessa scelta. Ma il percorso non è per niente facile».

Monica Genovese è avvocato dal 1994. Tre anni dopo, quasi per caso, si ritrovò ad assistere il primo collaboratore di giustizia e da allora è diventata un punto di riferimento con decine di mafiosi che si sono rivolti a lei per essere letteralmente traghettati da una vita all'altra. Un percorso in cui oltre a interrogatori, trasferte, processi e talvolta al distacco dalla stessa famiglia di sangue, bisogna fare i conti anche con una serie di piccoli problemi che possono diventare enormi. «Il sistema - spiega infatti l'avvocato Genovese - parte sicuramente con degli ottimi presupposti. Ma è inutile negare che negli anni la struttura si è un po' indebolita. Sia per le risorse (poche), sia per una serie di regole, assolutamente da migliorare. Come l'assistenza logistica affidata a nuclei territoriali che sono scissi dal servizio di protezione. O come la mancanza di una sorta di disciplinare in cui vengono elencate le regole del contratto tra collaboratore e Stato».

Nei suoi quasi trent'anni di carriera l'avvocato Genovese ha dovuto fare i conti con mille emergenze. Con collaboratori che hanno avuto problemi di salute gravi ma anche con soggetti espulsi dai programmi di protezione perché tornati a delinquere e con qualcuno che è uscito perché incappato in errori o violazioni di regole che non è facile capire o interpretare. «In passato - ammette il legale - c'è stato qualche abuso e sono emerse condotte gravissime, che gettano fango su tutta la categoria. Molti però vengono buttati fuori dal programma per leggerezze o per errori legati all'exasperazione. Bisogna considerare che una struttura nata per gestire un numero esiguo di collaboratori, oggi si trova ad avere in mano le vite di migliaia di persone. E il collaboratore a volte non può aspettare. Anche piccole banalità diventano problemi enormi».

Come le spese mediche o scolastiche («Non è chiaro quali sono a carico del collaboratore e quali dello Stato»), i costi dei traslochi, la manutenzione degli immobili, ma anche i viaggi e le trasferte per partecipare ai processi, passando per gli assegni familiari.

«Molti aspetti della collaborazione - lamenta Monica Genovese - non sono chiari. Le regole cambiano da referente a referente. Anche le forze di polizia non sanno bene come funziona e rischiano di dare informazioni sbagliate fin dal momento in cui si avvia un percorso. Prendiamo ad esempio la questione del reinserimento lavorativo, purtroppo una chimera. Lo Stato infatti non garantisce nulla, è tutto rimandato all'iniziativa e all'intraprendenza del collaboratore. Tra l'altro se ha generalità di copertura non può ottenere contratti a tempo

indeterminato. Invece molti pensano che collaborare significhi avere anche diritto a un posto».

Altro tema caldo, l'assegno alimentare. Una cifra che oscilla in media tra i 1.000 e i 1.500 euro a nucleo familiare ma che spesso si rivela inadeguata per chi è costretto a rifugiarsi al nord o in città in cui i costi sono altissimi: «Abbiamo famiglie di 3-4 persone - spiega ancora l'avvocato Genovese - che solo di riscaldamento pagano 600 euro al mese. Chiaramente se guardiamo l'aspetto economico, la cifra non può rappresentare un'alternativa per chi ha vissuto con introiti molto più importanti in maniera illecita. Bisognerebbe dare assegni più alti, che rendano accettabile anche la scelta di cambiare vita. Oppure garantire la possibilità di integrare stipendio e assegno alimentare, visto che oggi qualsiasi introito - anche legato a una pensione sociale di 100 o 200euro - va a scalare la cifra dei sussidi». L'aspetto relativo alle risorse è molto sentito: «Lo Stato - conclude infatti Monica Genovese - ha risparmiato molto sui collaboratori. Spesso viene chiesto di partecipare alle spese per le trasferte. Oppure a quelle per imbiancare la casa dopo che viene lasciata. Sembrano fesserie, ma su questi equivoci si creano mille problemi».

Vincenzo Marannano